

Immagina di essere un soldato al fronte durante la prima guerra mondiale e di scrivere una lettera a uno dei tuoi cari in cui parli delle giornate in trincea, racconti dei tuoi compagni e delle tue sensazioni di solitudine, paura, orrore, speranza.

3 Aprile 1916,

Cara Sonia,

penso che non esistano parole per dirti quanto mi manchi, vorrei vederti, parlarti, stringere forte i piccoli Anna e Francesco che probabilmente adesso dormono nel loro lettino. E' quasi un anno che sono in guerra, ho visto cose umanamente insopportabili, compagni stesi a terra, i corpi ammassati e irriconoscibili da quelli dei nemici. Non riesco a capire, probabilmente sono pazzo a pensare che la guerra prima o poi debba finire. Pochi giorni fa ero insieme a una manciata di uomini, dovevamo passare su un campo minato e un uomo, Filippo, assordato dalle esplosioni intorno, non si è accorto che il resto dello squadrone si era fermato e ha continuato a camminare noncurante delle nostre grida, ha proseguito per una quindicina di metri, ma un altro passo e pezzi del suo corpo cadevano come fuochi d'artificio. Capisci perché non tornerò più a casa, qui in trincea la morte è padrona, respira la tua aria, dorme a fianco al tuo letto, sta nel tuo fucile e negli animi dei soldati.

Nel campo devi dimenticarti di essere uomo, sei solo uno strumento nelle mani dei potenti, come un giocattolo nelle mani di un bambino, puoi solo uccidere o morire, ho visto soldati abbracciare la morte pur di non toccare più il fucile. L'aria è irrespirabile, qui regnano solo fame, sporco, polvere da sparo, sangue, e il rumore incessante di colpi, grida e singhiozzi per i caduti echeggiano in ogni angolo del fronte. Ci hanno insegnato che dobbiamo ucciderli, che il nemico non è come noi, combattiamo per la libertà del nostro paese, per le nostre famiglie. E' tutto falso. Una bugia infondata: alle famiglie che si vedono partire i figli e non li vedono ritornare, cosa si va a dire?

Si dice loro che sono morti con onore per la libertà, ma a cosa serve la libertà se non la si può più vivere? E' una libertà costruita sui corpi di soldati giovani e vecchi che una volta erano padri e figli.

Queste famiglie sono condannate a vivere in una prigione di dolore per il resto della loro esistenza.

Ieri ho incrociato un soldato nemico in avanscoperta, era poco più grande del nostro Francesco, sui 17 anni, non è stata rapida quanto me a prendere le armi, ho puntato il fucile, pronto per il colpo; era solo un ragazzo, poco più di un bambino, mi ha guardato con occhi grandi di paura, potevo tuffarmi dentro a quelle lacrime che man mano gli offuscavano lo sguardo, si chiedeva anche lui perché era lì, perché non aveva il diritto di avere una vita. Ha chiuso gli occhi rassegnato al mio colpo; sono un vigliacco, moglie mia, ho abbassato il fucile. Non sentendo il colpo ha aperto gli occhi e mi ha guardato; l'ultima cosa che mi aspettavo che facesse, mi ha abbracciato come un figlio abbraccia un padre, avevamo divise diverse, ma eravamo uomini con una famiglia e con lo stesso terrore per la guerra.

Tutte le notti sogno te e i bambini, tutte le notti sogno che il mondo viene inghiottito dalla guerra. Tutto il giorno prego Dio di salvarci tutti da questa follia, prego Dio di risvegliarmi accanto a te, ma le mie preghiere come quelle di migliaia di soldati non vengono ascoltate e tutte le mattine mi risveglio in questo letto insieme ai miei compagni e la giornata ricomincia uguale a quella di ieri.

Ti mando un abbraccio e spero, nonostante tutto, di rivederti presto.

Tuo Alberto.

(Andrea Maria Salvucci 3° A Marchetti)